

In soffitta. L'intellettuale illuminista impegnato, teorico e critico delle forme letterarie come modelli etico-estetici di civiltà, non è più una figura cui mercato e accademia lasciano spazio

Il critico e la sua solitudine

Alfonso Berardinelli

Che cosa ne è della critica letteraria? È dovunque? È sparita? Di quale sostanza culturale è fatta? In che cosa un critico letterario si distingue, se si distingue, da un semplice, occasionale recensore? In poche decine di pagine ammirabilmente chiare e sintetiche, Giulio Ferroni ripercorre anche in termini autobiografici le vicende della critica letteraria dagli anni sessanta del Novecento a oggi. Ma fin dal titolo, *La solitudine del critico. Leggere, riflettere, resistere* (Salerno Editrice, pagg. 71, € 8,90), il saggio ispira una certa malinconia, alla quale l'autore sembra costretto a reagire con la decisione di non cedere alle ragioni di sconforto.

Critica e letteratura, lettura, valutazione, interpretazione di testi antichi e moderni: tutto ciò che una volta era al centro del sistema culturale, oggi è sospinto ai margini. Lo stesso atto di leggere libri non è più valorizzato come era fino a qualche decennio fa e il parere, il giudizio dei critici letterari è perfino evitato. Se si vuole interrogare qualcuno su un romanzo appena uscito o su un grande classico, si preferisce interpellare un filosofo tuttologo, un cantante, un attore, un giornalista televisivo: qualcuno comunque che il grande pubblico conosce bene per le sue apparizioni nei media di massa.

Un tempo la critica letteraria faceva corpo con la letteratura, arrivando a soverchiarsi imponendole temi e forme. Con la fine del Novecento, nonostante la ricerca ansiosa di nuove legittimazioni teoriche e di metodo (darwinismo? neuroscienze? identità etniche? autoterapia?) la critica è stata perfino esiliata fuori dalla letteratura. Critica dello stile e critica della cultura, che fino a metà Novecento si sostenevano reciprocamente, soffrono oggi di un generale discredito, al punto che sembra quasi indecente criticare uno scrittore di successo facendo confronti con i migliori autori di mezzo secolo fa. Nel giornalismo è

d'obbligo non violare quel *fair play* che esige rispetto per qualunque prodotto culturale. Nelle università, un tempo "alta cultura", s'istudia, certo che si studia, ma la critica sembra "fuoriluogo".

Ferroni, storico della letteratura italiana e critico militante che in gioventù ha imparato sia da Carlo Dionisotti che da René Girard e da Michail Bachtin, ha fatto esperienza di tutto questo e può facilmente misurare la distanza fra la critica di pieno Novecento e la situazione attuale. L'intero contesto culturale è così cambiato che è quasi impossibile usare oggi gli stessi termini, lo stesso linguaggio critico del passato senza creare equivoci e falsificare la realtà. L'attuale "solitudine del critico" è dovuta infatti anche al venir meno di alcuni presupposti classicamente moderni della sua attività: senso storico e critica sociale, passione per la lettura e razionalità argomentativa. Il critico letterario, come intellettuale illuminista e scrittore impegnato, teorico e critico delle forme letterarie in quanto modelli etico-estetici di civiltà, non è più una figura a cui il mercato e le istituzioni della cultura lascino facilmente spazio.

Questo non significa che l'esercizio della critica sia impossibile o "superato dalla storia". Significa che il critico è molto più in solitudine di un tempo perché la sua personale scelta e passione, il suo stesso genere letterario, rischiano di apparire "anacronistici".

Chiunque può recensire libri. Un critico letterario, quando lo fa, non ha in mente solo il singolo libro, il singolo autore, ha in mente un intero contesto di cultura, una situazione in atto e un passato di classici a cui fare riferimento nell'interpretazione del presente. Ma se la letteratura non è più uno strumento fondamentale per la conoscenza della realtà, ci si può chiedere se valga la pena di occuparsene adoperando quel complesso armamentario critico inventato per interpretare gli scrittori degli ultimi due secoli.

Tra le molte cose che il saggio di Ferroni ci aiuta a capire o a ricordare, ne isolo una su cui varrebbe la pena di riflettere ancora. Alle spalle della presente solitudine del critico c'è una vi-

cenda carica di segnali premonitori. Fino a mezzo secolo fa, per quanto diversi l'uno dall'altro, i maggiori critici erano anzitutto dei saggisti, mentre con gli anni sessanta sono diventati soprattutto metodologi e teorici. La grande tradizione della critica moderna, da Schiller e Coleridge a Croce e Benjamin, da De Sanctis a Elliot, Auerbach e Wilson, implicava senza dubbio teorie e scelte di metodo: ma queste erano al servizio di un punto di vista, di un tema critico, di una prospettiva in cui erano dominanti la riflessione e il giudizio sulla condizione umana, sociale e sul momento storico. La svolta arrivò quando si impose come prioritaria una preoccupazione epistemologica e deontologica. I critici sentivano il bisogno di professionalizzarsi e giustificare il proprio ruolo istituzionale. L'unità della critica esplose così in una serie di schegge specialistiche. Non punti di vista critici, ma metodi presuntamente "scientifici" di analisi del testo letterario.

Quando nel 1965, uscì il catalogo del Saggiatore dedicato a *Strutturalismo e critica*, il grande spazio dedicato ai metodi formalistici e linguistici indicava chiaramente che non si trattava più di critica ma di studio letterario, di laboratorio analitico. Giacomo Debenedetti, che aveva promosso l'iniziativa, si mostrò perplesso, benché come sempre accogliente e curioso di varie scienze (dall'epistemologia di Freud a quella di Einstein): era un tipico critico saggista secondo tradizione, mentre Cesare Segre, curatore del volume, guardava alla teoria generale della letteratura e ai metodi, a un modo di "fare ricerca" in ambito universitario. Del resto, l'aria del tempo e la moda montante allora erano quelle. Anche il neomarxismo rivoluzionario voleva diventare più scientifico, accantonando il Marx "umanistico" degli scritti giovanili.

Il critico scrittore, che si trattasse di Debenedetti o di Theodor Adorno, era dunque un reperto storico, un individuo disarmato dalla singolarità del suo stesso stile intellettuale. Ma purtroppo per gli antistoricisti esperti di strutture, sarebbe capitato, a loro come a tutti, di

essere poi "superati dalla storia". Dopo un po' di anni, intorno al 1985, a nessuno interessò più di sapere con certezza scientifica "che cos'è la letteratura", né qual è la funzione linguistica che distingue ogni testo letterario (di qualunque epoca) da ogni testo non letterario. Fu così che il critico diventato studioso si trasformò in monaco accademico per il quale la letteratura è di per sé un valore garantito anche quando non ha valore. Ai nuovi scrittori, nonché agli editori, questo andava benissimo. Oggi non c'è quasi più critica che osi giudicare gli scrittori contemporanei. Restano solo studiosi che li studiano e studenti che li usano come "oggetti" delle loro tesi di dottorato e di laurea.

Ma non c'è critica senza critici, senza individui che ne sentano la necessità e abbiano la vocazione, l'istinto, la mentalità adatta al suo esercizio. Certo, sono un po' soli. Ma non credo che questo sia un male. Una naturale solitudine aiuta spesso a chiarirsi le idee e a non dipendere troppo dal *mainstream* del momento.

Trovo però che Ferroni abbia stranamente trascurato due fenomeni. Il primo è l'autorità acquisita nell'ultimo ventennio del Novecento da due critici "senza metodo", molto giudicanti e molto polemici, come George Steiner e Harold Bloom, entrambi orgogliosamente distanti dal costume accademico, sia in difesa della grandezza estetica e morale dei maggiori classici, sia in quanto sostenitori della priorità dell'esperienza individuale di lettura, rispetto all'applicazione neutra di strumenti analitici.

Il secondo fenomeno è il valore, è la qualità evidente ma trascurata dell'attività critica di poeti e narratori: come Montale, Auden, Pasolini, Calvino, Zanzotto, Michel Butor, Susan Sontag, Vargas Llosa... Critica in forma giornalistica e saggistica: la sola, mi sembra, che oggi possa indicare spazi di sopravvivenza (o resistenza, direbbe Ferroni) per una critica letteraria, magari senza poteri, ma liberamente imprevedibile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**NASCE IL PREMIO
MARIO LATTES
PER LA
TRADUZIONE.
SCADE IL 10/1**



Il 10 gennaio scadono i termini per candidarsi al nuovo Premio biennale Mario Lattes per la traduzione, indetto dalla Fondazione Bottari Lattes in collaborazione con l'Associazione Castello di Perno e nato dalla consapevolezza «del fondamentale ruolo dei traduttori nella diffusione della letteratura e dell'impareggiabile contributo della traduzione nell'avvicinare popoli e culture differenti, abbattendo muri ideologici, creando ponti culturali e favorendo il dialogo». La prima edizione è dedicata ai romanzi tradotti dalla lingua araba ed edite tra il 2017 e il 2019. Il bando è scaricabile sul sito www.fondazionebottarilattes.it

In giuria Anna Battaglia, Melita Cataldi, Mario Marchetti, Antonietta Pastore e Fabrizio Pennacchietti e per questa edizione: Isabella Camera d'Afflitto, Manuela Giolfo, Claudia Tresso (docente di Lingua araba all'Università di Torino).



Solo. Una foto di Josef Koudelka

**COVER
STORY**



Vestirsi punk
La puntuale indagine di Matteo Torcinovich sull'immaginario (e la realtà) punk continua con un libro denso, divertente, e godibile. Uno spasso (ma da prendere sul serio).
(s.sa.)

